

Massimo Iannucci¹

Ricerca Psicoanalitica, 2008, Anno XIX, n. 3, pp. 377-382.

NEUROSCIENZE E PSICOANALISI A CONFRONTO.

DALLA MATERIA ALL'IMMAGINAZIONE: NEURONI SPECCHIO E CONOSCENZA INCONSCIA.

Roma, 27.10.2007

Centro di Psicoanalisi Romano, Centro Psicoanalitico di Roma.

Si è svolto a Roma l'incontro "Neuroscienze e Psicoanalisi a confronto. Dalla materia all'immaginazione: neuroni specchio e conoscenza inconscia" organizzato dalle sezioni locali della Società Psicoanalitica Italiana.

La partecipazione è stata decisamente numerosa, indice dell'alto interesse e curiosità suscitati da un argomento che ha messo a confronto i frutti del lavoro, e delle intuizioni, dei ricercatori con le teorie e modelli psicoanalitici. L'organizzazione della giornata prevedeva, dopo il saluto inaugurale di G. Moccia, l'introduzione di C. A. Barnà, l'intervento di Gallese e le relazioni di T. Bastianini e di M. L. Ficacci.

Cono Barnà ha introdotto il tema della giornata e dell'incontro: riconciliare le prospettive sulla mente, comprendendo la complessità dell'attività psichica, con la speranza di incontrare validi compagni di strada nel "fornire chiare possibilità d'aiuto e di correzione per gli andamenti più problematici e disadattivi che colpiscono, con forme e fenomenologie nuove, fasce sempre più numerose della popolazione di tutte le età".

La dichiarata fede darwiniana diviene terreno comune su cui fondare un incontro tra neuroscienze e psicoanalisi, dialogo che deve guardarsi da un facile approdo verso drastici giudizi sull'incommensurabilità degli specifici.

Barnà ha ricordato i pregiudizi che possono venire dalla collocazione epistemica della psicoanalisi, tradizionalmente "a cavallo tra le scienze dell'uomo e le scienze della natura" e dalla sua autonomia di metodo rispetto al modello di scienza.

Il pensiero di Kandell viene citato a favore della necessità di un lavoro integrativo tra la biologia e la psicoanalisi, ma la sua critica alla metodologia psicoanalitica risulta, in effetti, radicale: la psicoanalisi per ambire ad essere una scienza della mente, e non solo una delle tante filosofie della mente, deve rinunciare alla visione ermeneutica e sviluppare metodi oggettivi per validare le idee iniziali.

La questione, per Barnà, riguarda il modo in cui gli apporti delle neuroscienze sono in grado di informare il dialogo sulla mente psicoanalitica, tenuto conto del fatto che è solamente da poco tempo che i ricercatori hanno preso contatto con i problemi della soggettività. Insomma, l'atteggiamento d'apertura e d'integrazione delle conoscenze deve porsi nel rispetto reciproco degli ambiti disciplinari propri e la psicoanalisi non può rinunciare a quella particolare epistemologia che la connota, agli aspetti ermeneutici che la caratterizzano, alla vocazione storicistica ed al metodo narrativo.

I lavori di Siegel, di Le Doux, sulle emozioni come "fili che cuciono la vita mentale", e di Edelman, hanno accompagnato l'apertura interdisciplinare ed un cenno particolare è stato rivolto al lavoro di Mancina, che si

¹ Massimo Iannucci. Email: m.iannucci1@alice.it

è occupato, tra le altre cose, della differenziazione di vari tipi di inconscio e delle diverse articolazioni della memoria “nell’intenzione di precisare sempre meglio l’azione terapeutica specifica della psicoanalisi”.

Vittorio Gallese ha poi introdotto il tema della socialità come caratteristica intrinseca alla mente umana illustrando i dati, e le riflessioni, provenienti dalla ricerca sui neuroni specchio.

Questa operazione è compiuta attraverso una presa di distanza dai modelli delle scienze cognitive classiche che ritengono la mente, entità solitaria ed isolata, un sofisticatissimo processore di informazioni ma, per l’autore, decisamente in difficoltà nel rendere conto di aspetti fenomenici ed esperienziali delle nostre relazioni.

Insomma, più vicino a Merleau Ponty, che ha scritto bellissime pagine sul ruolo del corpo vivo nella fruizione artistica, che alla mente modulare di Fodor.

La scoperta del ruolo del sistema motorio nella percezione degli oggetti, delle azioni e delle emozioni altrui e, in particolare, dei neuroni specchio, ha dimostrato, ci dice Gallese, come la percezione delle immagini non sia una registrazione semplice di ciò che viene osservato.

Quando si osserva qualcuno che sta compiendo un’azione, nel nostro cervello si attivano gli stessi neuroni che si attivano quando a compiere la stessa azione siamo noi. Guardare un oggetto significa simulare un’azione potenziale, come dire che il nostro cervello risuona insieme a quello della persona che stiamo osservando in una sorta di imitazione che, di fatto, si pone come una comunicazione non linguistica che consente una forma implicita di comprensione.

Il meccanismo funzionale di attivazione è chiamato simulazione incarnata, “*embodied simulation*”, che caratterizza l’importanza del corpo nella costruzione del nostro rapporto con l’altro.

L’*embodied* rende ragione del fatto che la simulazione si realizza su basi neurali e che usa un modello del corpo pre-esistente nel cervello implicando “una forma non proposizionale del sé” (Gallese).

La similarità con ciò che noi chiamiamo empatia è evidente nel momento in cui la condizione emozionale di una persona attiva rappresentazioni, o configurazioni neurali, corrispondenti in chi osserva. Per esempio, il confronto-simulazione con il dolore dell’altro ci permette una comprensione empatica, ed esperienziale, di quel dolore tant’è, ci ricorda Mancina, che i bambini piccoli trattano la sofferenza altrui come uno stimolo che cattura l’attenzione, mettendosi a piangere ed attivando comportamenti di aiuto nonostante stiano male.

Le ricerche dicono che questo meccanismo consente di predire il successivo atto motorio e dunque l’intenzione complessiva dell’altro osservato. Ciò fornirebbe la base di una forma implicita di comprensione dato che non vi è alcuna forma di introspezione ma solo una riproduzione automatica al di fuori dalla consapevolezza.

Questa prospettiva è da applicare al mondo delle azioni, delle emozioni e delle sensazioni e del linguaggio.

Ma quali sono le implicazioni possibili per la psicoanalisi? Queste ricerche sembrano di particolare interesse sia per la psicologia dello sviluppo che per la psicoanalisi.

Gli psicoanalisti conoscono il valore delle esperienze ambientali precoci, del rapporto che la madre ha con il corpo del neonato, della funzione di reverie bioniana che veicola affetti ed emozioni che saranno codificate nella memoria del bambino. Insomma, il meccanismo della consonanza intenzionale sembra essere alla base del processo intersoggettivo di rispecchiamento materno di Winnicott o della sintonizzazione affettiva di Stern.

L’ipotesi è, dunque, che il modello di simulazione incarnata possa costituire il substrato neurale di una serie di concetti psicoanalitici come transfert, identificazione proiettiva, controtransfert, empatia.

L’esempio scelto da Gallese riguarda il concetto di identificazione proiettiva, nella lettura che ne fa Ogden, concetto che prevede tre fasi: proiezione, pressione interpersonale, reinternalizzazione.

Se si assume la teoria della simulazione incarnata queste fasi non risultano più necessarie, non vi è, cioè,

nessuna necessità di ipotizzare un'intenzione inconscia dato che questi fenomeni sono automatici ed ubiquitari in ogni relazione, con buona pace di O. Renik.

Notevole interesse ha suscitato inoltre la ricerca che ha avuto per oggetto bambini che soffrono di una sindrome autistica e che ha mostrato l'assenza dell'attività dei neuroni specchio.

C'è da chiedersi, però, se, nell'autismo, a risultare deficitario sia il sistema dei neuroni specchio oppure se ad ostacolare l'espressione genica di tale sistema non sia il fallimento della relazione primaria. Ovviamente la psicoanalisi non deve entrare in laboratorio ed il ricercatore nella stanza d'analisi e la questione, ribadisce Gallese, è quella di costruire un linguaggio comune e di avvicinarsi all'obiettivo da prospettive differenti.

Nella sua relazione, Bastianini, evitando questioni epistemologiche, interroga il sapere psicoanalitico sulla questione del *mirroring* all'interno della dialettica memoria-affetti.

L'imitazione è presente fin dalle prime ore di vita (vengono citate le ricerche di Meltzoff) e viene a costituirsi come base necessaria per pensare l'altro come simile a noi. Questa corrispondenza tra movimenti osservati ed eseguiti è la prima tappa di uno sviluppo che condurrà all'empatia, sentimento al cui fondamento la Bastianini ritiene esserci una forma di affettività mimetica.

La mimesi, citando Aron, non è un'azione comportamentale quanto un incontro imitativo e responsivo con un altro umano che conduce ad esperienze affettive.

Viene ricordato il concetto di identificazione nel Freud dell'*Interpretazione dei sogni* e l'attualità del pensiero di Gaddini non solo relativamente al concetto di imitazione, per il quale l'imitazione non è solo un precursore dell'identificazione, quanto, a mio avviso, all'idea al confine tra neuroscienza ed ermeneutica del continuum corpo mente ed alla esistenza di un'area virtuale "in cui questi continuum si embricano".

Per l'autrice il *mirroring* crea un campo affettivo condiviso e qui vi è l'aggancio con le ricerche sui neuroni specchio. La questione riguarda cosa succede quando una percezione incontra una memoria emotiva traumatica: qual'è la funzione del *mirroring*, in forma bizzarra, "il neurone specchio ha memoria?".

Attraverso l'illustrazione di alcune sequenze cliniche, invece, M. A. Ficacci ha descritto i momenti nei quali, nella situazione analitica, si determina una profonda simmetria con il paziente al di fuori della consapevolezza e della comprensione, situazioni nelle quali sembra realizzarsi un assetto mentale libero dal condizionamento di una memoria legata al *remembering*.

Mi sembra qui che l'autrice abbia in mente il doppio sistema della memoria e faccia riferimento alla memoria implicita, più direttamente emozionale, la cui dimensione procedurale ed emotivo-affettiva consente al bambino di registrare le prime esperienze dell'ambiente circostante e, più direttamente, il linguaggio materno.

Tornando alla relazione, i momenti di simmetria possono essere pensati proprio come favoriti da uno stato mentale che consente la sincronità. Certo, la simulazione incarnata sembrerebbe dar conto di come si produce una simmetria anche se la ricerca non è ancora in grado di dire qualcosa sulle conseguenze della rottura di tale simmetria.

Nel lungo e stimolante dibattito che ha fatto seguito si è discusso sul fascino, e sulla preoccupazione, per una ricerca di linguaggio comune, operazione auspicabile ma di navigazione assai difficile, dell'intersoggettività come fondamento ontologico, affermazione forte ma condivisa, di ciò che risulta essere terapeutico, ed in questo senso è stato sottolineato come terapeutico non sia tanto il rispecchiamento in sé quanto la risposta differenziale dell'oggetto responsivo e trasformativo che risponde elaborando, per esempio, la madre che ascolta il pianto del bambino non vi reagisce ma lo interpreta, consentendo al bambino di iniziare a significare il suo pianto.

Gallese cita una ricerca di Ammaniti sulle madri che osservano gli stati del bambino. Quando la madre vede il bambino stressato empatizza di più ed attiva regioni motorie rispetto a quando vede un io estraneo, e ciò da un senso alla motivazione alla cura.

Altre domande hanno riguardato lo stato della ricerca: le basi mimetiche delle sintonizzazioni suscitano interesse ma, per esempio, che effetto fa all'altro essere capito? E ancora, sono uscite preoccupazioni riguardo quale sia l'oggetto comune di questa ricerca e quali conoscenze è possibile trarre da queste ricerche. È evidente che la psicoanalisi più arricchisce i suoi strumenti concettuali e la sua teoria e più c'è sviluppo e potenzialità.

Il proponimento che si è continuato a respirare durante la discussione ha riguardato la necessità di fondazione di un glossario comune per osservare coincidenze e diversità, dato i campi affini ed i modelli di riferimento differenti, quasi a scongiurare il problema della babelizzazione incombente sulla teoria psicoanalitica che porta i Botella all'invito a "tentare di precisare".

Per Gallese l'oggetto comune ha a che fare con il fatto che la mente è incarnata e quindi le fondamenta stanno nel corpo in una dimensione difficile da scindere tra emozione e cognizione. In qualche modo in consonanza con Freud, il quale ha rivendicato l'unità mente-corpo e l'origine biologica dei processi psichici.

Una volta accertato che le influenze precoci dell'ambiente possono agire sulla plasticità neuronale, l'interesse rivolto verso quelle dimensioni primarie dell'esperienza che non passano attraverso il pensiero, motivano la ricerca che non può che procedere nel pluralismo metodologico.

Altri interventi hanno riguardato la necessità di affrontare il rapporto mente-corpo attraverso l'ausilio di concetti ponte in grado di gettare luce su entrambi i lati. Partendo dall'idea di un cervello imitativo che riproduce ciò che avviene all'esterno ci si chiede se gli elementi di differenziazione non vengano messi sotto scacco ed in che modo avviene lo scambio (e il dialogo) differenziazione-imitazione.

Insomma, le questioni sollevate sono state numerose e le risposte sono risultate necessariamente parziali dato lo stato iniziale della ricerca.

Ce ne torniamo a casa quindi con molte domande, questioni aperte e zone d'ombra, ma con la consapevolezza che la pluralità degli orizzonti contemporanei ed il loro uso nella riflessione teorico clinica, non ostacoli l'interscambio ed il confronto, e ci trovi aperti ad ulteriori avventure del pensiero senza farci sentire preoccupati dal rischio di affrontare nuove crisi.